

VIAGGI STRAORDINARI

GUIDO
SGARDOLI

BOZZA
NON
CORRETTA

L'ESTATE
DELLA NOSTRA
FUGA



*A Franco e a Gabriele.
E alle nostre comuni memorie.*

*E a Federico,
che ha attraversato il grande mare per incontrare se stesso.*

*Un amico è uno che sa tutto di te
e nonostante questo gli piaci.*

E. Hubbard

ESTATE 2001

LE SABBIE MOBILI

- Via! Tutti via di qua! Se quello ci prende ci sbrana!
- Corri, Franco! Corri!
- Sta arrivando!
- Ma che cane è?
- È quello del Mario! È grosso!
- Via! Via!
- Nel campo! Nel campo!
- Salta, Franco! Salta, se no finisci nelle sabbie mobili!
- Non so se ci riesco...
- Muoviti o ti lascio qui!
- Franco, Gabri! Che aspettate?
- Ora veniamo... Dai, salta!
- Non lo so...
- Quello arriva! Lo vuoi capire?
- Ho paura...
- Affari tuoi. Io non ci sto a farmi sbranare!
- Gabri! ...Gabri! Aspettami! Okay, salto... Ecco, salto...
Sprofondo! Gabri, sprofondo! Vado giù, Gabri! Gabriiii!
- Aggrappati alla mia mano, svelto!
- Gabri!
- Non ti lascio qui...

ESTATE 2009

VASCHE

Bologna d'estate è un catino fumante di caldo e di umidità. Manca l'aria. Il cielo è senza colore. Non c'è mai un filo di vento abbastanza tenace da spostare la cappa d'afa che la soffoca. Non so da cosa dipenda, forse dal fatto che da un lato c'è la Pianura Padana e dall'altro gli Appennini e Bologna ci si trova strangolata in mezzo, senza possibilità di salvezza. Poverina. Comunque non lo so e francamente non m'interessa. Quando le giornate sono troppo calde io semplicemente mi butto in acqua. Non in quella di mare, perché il mare a Bologna non c'è. In piscina. Oppure vado al Cavaioni con lo scooter e Gabri, dove non è che faccia davvero più fresco, ma il fatto d'essere in collina te lo fa credere. Qualcuno ha detto che il caldo e il freddo, come l'età, sono questioni psicologiche. Basta non pensarci che scompaiono da sole. Mio padre sostiene che la filosofia spicciola è uno dei mali della nostra società, che bisogna combatterla perché inutile, e che il semplice fatto di avere un cervello non implica il saperlo usare. Mio padre, Aristide Rosmini, l'uomo che pensa in bianco e nero.

Alle otto del mattino, zuppo di sudore, riemergo senza fiato come un apneista da un sogno che mi lascia un

prolungato retrogusto di disagio. Non so dire se sia stato un sogno bello o brutto, non lo ricordo. So solo che ho la bocca asciutta, che sa di amaro, e il cuore mi batte più velocemente di quanto dovrebbe. L'aria è immobile, stagna. Mi par quasi di poter scorgere gli atomi che la compongono, tanto sono fermi.

Mi metto a sedere e mi guardo intorno come se vedessi la mia stanza per la prima volta. E mentre la guardo penso che se stessi davvero vedendo la mia stanza per la prima volta - se ad esempio fossi un senzatetto che ha dormito casualmente nel mio letto (che in questo caso non sarebbe mio ma di un altro) e poi si è svegliato non ricordando dove si trova esattamente - la troverei tutto sommato in ordine e mi congratulerei con il padrone della stanza, cioè io, e probabilmente gli stringerei la mano con ammirazione sincera. In effetti mi piace l'ordine. Ogni cosa al suo posto e un posto per ogni cosa. Credo che sarei l'orgoglio di molte madri, da un certo punto di vista.

Butto giù le gambe dal letto e il pavimento, fresco, mi solletica le piante dei piedi. Lentamente quell'aria allucinata da impasticcato lascia spazio alla mia espressione abituale. La tachicardia rallenta, la bocca si umidifica, il sogno, bello o brutto che fosse, appartiene ormai al passato, al mondo dei sogni. Di fronte a me c'è la realtà.

Sono in piedi, in mutande, al centro della stanza. Ricordo di aver lasciato socchiusa la finestra prima di addormentarmi: entrava un sospiro fresco. Ma ora è spalancata, come una bocca muta, e il suo alito è caldo. Per cui muovo

un passo incerto e la chiudo, senza guardare che tempo fa, tanto, d'estate, è sempre uguale.

- Apri la finestra che passa un po' d'aria - dice anzi ordina mio padre, Aristide Rosmini, attraversando come un fantasma il corridoio. Ma quale aria? mi verrebbe da chiedergli.

Si allaccia i polsini della camicia incurante della cravatta che gli serra il collo come il nodo scorsoio di un cappio. Indossa la giacca, mio padre, un elegante completo a tre bottoni. Eppure non suda. Ma come fa? Forse, mi dico, quando si diventa adulti, quando si hanno un lavoro e delle responsabilità come ha mio padre - che fa il manager -, forse subentra un sistema di controllo del sudore. Magari è una questione ormonale, come dice mia madre. Secondo mia madre è tutta una questione ormonale. Compresi i brufoli che ho in faccia, che, mi sa, sono l'unica vera cosa che c'entra con la questione ormonale.

- Cerca di combinare qualcosa di buono, oggi - minaccia Aristide prima di dare un bacio distratto sulla fronte di sua moglie e uscire di casa senza voltarsi.

Andrò in piscina, mi rispondo, in via della Liberazione, a fare le mie settanta vasche. E poi mi vedrò con Gabri. Forse andremo in sala giochi o alla Montagnola, o in sala biliardi sotto le Torri, oppure finiremo a bighellonare per le vie del centro, in un negozio di musica, o a berci un'acqua e menta da Natalino a Porta Mascarella che costa due euro ma a noi vien via per uno e cinquanta, e poi da me a non far niente, che a volte è la cosa che sembra riuscirci meglio. Oppure andremo in via Zamboni a vedere che fanno

quelli dell'università, che son sempre gente strana, non come Gabri ma poco ci manca. Non so se siano cose buone, queste. Per mio padre probabilmente no, ma cos'altro potrei fare a Bologna d'estate? La scuola è finita da un paio di settimane ma di ferie per ora nemmeno a parlarne. Ad agosto i miei mi spediranno in un college in Francia dove, dicono, dovrei imparare il francese. Abbiamo un appartamento a Igea Marina, sul mare, ma a parte la domenica, per tutto il resto della settimana resta chiuso ad ammuffire essenzialmente per due motivi: A) Aristide Rosmini non prende quasi mai ferie (e poi detesta il mare) e B) mamma ultimamente sembra poco interessata a cosa facciamo e a dove stiamo. È in uno di quelli che io chiamo momenti OFF e che si contrappongono ai momenti ON.

Entro in cucina e lei è lì, già con la sigaretta tra le dita. Dalla quantità di cenere miracolosamente sospesa al mozzicone ne deduco che si trova in un momento parecchio OFF. Se avesse un interruttore dietro il collo lo pigerei per vedere se mi riesce di accenderla.

- Fai colazione? - mi chiede.

Ho la vaga impressione che potrei risponderle qualsiasi cosa, anche "No, grazie, pensavo piuttosto di dare fuoco all'appartamento" oppure "Fra poco, ora sto andando a strangolare il vicino" che lei se ne uscirebbe comunque con un apatico "Okay, mi trovi di là".

Un giorno lo farò, giuro. Dire qualcosa di strano, non appiccare fuoco alla casa o strangolare il vicino. E scommetto che non se ne accorgerà neppure.

“Di là” per mia madre è un posto dove c’è la tivù. Quindi può essere il salotto, come la camera da letto. O la cucina, ma poiché ora in cucina ci sto io, “di là” diventa necessariamente un posto diverso. Dentro la tivù ci sono omini e donnette e parole e pubblicità e un sacco di altre cose che lei trova interessanti. È capace di stare delle ore davanti a quell’aggeggio, in un qualsiasi “di là”. È ipnotico. O almeno lo è per lei. Quand’è, mi chiedo, che starà un po’ “di qua”? Quando va a fare la spesa o va dalla parrucchiera o a bere un caffè con la Wilma, la sua amica, o qualsiasi altra cosa, ho come l’impressione che si tratti di brevi e noiosi intervalli tra un programma televisivo e l’altro.

Fa troppo caldo per mangiare. Bevo un succo di frutta. Poi infilo nell’ordine costume-bermuda-maglietta-infradito, raccatto da sotto il letto la sacca e scendo.

- Io vado! - urlo al silenzio della casa quando sono sulla porta.

Riesco a ingolfare lo scooter ma non al punto da non farlo partire e mi immetto in via Solferino con la marmitta che tossicchia come un’asmatica. C’è odore di smog e di cucine di ristoranti, di aglio e ragù. Viene dalle mense. Non c’è di peggio quando fa caldo, al mattino.

Mi chiamo Franco, Franco Rosmini, ma per tutti sono Franz. Ho un aspetto vagamente teutonico, è per questo che mi chiamano così. O forse perché Franz suona bene come abbreviativo di Franco. Vai a sapere. Il mio aspetto germanico si esplica attraverso i capelli corti (per via della piscina) e biondi (per via di mia madre). Però sono anche

piuttosto alto (per via di mio padre) e muscoloso (sempre per via della piscina). E tutto ciò accresce l'impressione che io venga dal Nord. Ma non è vero. Sono emiliano, come papà e come mamma. Punto e stop.

Adoro nuotare. La maggior parte dei miei amici lo detesta. Dicono che è uno sport noioso, ripetitivo, che stando tutto il tempo con la testa sott'acqua non si può parlare con nessuno. Ma è proprio per questo che a me piace.

Mi piace quando la testa va sotto il pelo dell'acqua e d'un tratto tutti i rumori scompaiono. Là sotto è come sentire il canto delle balene. I suoni sono lontani, ovattati, trascinati, quasi allungati. E poi c'è l'eco. Io adoro l'eco. È come la voce della coscienza.

L'acqua della piscina d'estate mi dà refrigerio, d'inverno invece è un tiepido abbraccio.

Mi piace nuotare perché il nuoto è come la matematica: preciso, aritmetico, pulito. Lo stesso ritmo, lo stesso numero di bracciate a ogni vasca, lo stesso numero di vasche ogni volta. Di solito ne faccio settanta, né una di più né una di meno. È confortante sapere che dopo la terza vasca verrà la quarta, e dopo la ventesima verrà la ventunesima, e dopo la sessantaduesima verrà la sessantatreesima. E tra una vasca e l'altra sono libero di pensare.

A volte mi chiedo: «Che cosa ti va di pensare, oggi, Franz?». Ma il più delle volte, benché io possa pensare a tutto quello che mi va, non penso assolutamente a niente. A parte al numero delle vasche che ho già fatto e al numero delle vasche che mi restano da fare.

LA VITA È LA VITA, LA SPECIE È LA SPECIE

Quando tocco il bordo della corsia numero quattro per la settantesima volta sono quasi le dieci. Vedo il grande orologio a parete attraverso i miei nuovi occhialini altamente idrodinamici. È un po' sfocato ma la lancetta piccola è sul 10 e la grande quasi sul 12. Così emergo dall'acqua. Mi toglie gli occhialini e il mondo si rimette a fuoco. C'è troppo cloro in questa piscina. Ma il cloro serve a mantenere l'igiene e se uno vuole l'igiene si becca pure il cloro. Come nella vita. Filosofia spicciola, direbbe l'Aristide.

In spogliatoio controllo il cellulare. Ci sono tre chiamate e quattro messaggi. Tutta roba di Gabri. Gabriele Spiga, il mio migliore amico. Quando Gabri è così martellante significa che ha qualcosa di importante da dirmi. O magari nemmeno tanto importante. È che lui è fatto così, quando gli viene di dirti una cosa, importante o no, te la dice. E quando gli viene da fare una cosa la fa. Importante o no.

Uno dei messaggi recita: *Hai intenzione di farti crescere le branche?*

Lo trovo nel parcheggio, seduto sulla sella bollente del mio

motorino che scrive un messaggio e contemporaneamente si mangia le unghie. Indossa una camicia di quelle orientali, senza colletto, e pantaloni di un paio di taglie più grandi. Sembra un alternativo, uno dei centri sociali, di quelli di via Fioravanti, ed è esattamente ciò che vuole sembrare. Completa l'opera l'immane borsetta di pelle portata rigorosamente a tracolla.

L'aria tremola come quella dei deserti. Il cielo è biancastro, come un muro sporco. Non c'è traccia di azzurro.

Lo saluto con un: - O', si dice *branchie* non *branche*.

- La vita è la vita e la specie è la specie - fa lui assumendo un'aria filosofica che anziché a un filosofo lo fa somigliare a un altezzoso cameriere inglese (o francese, visto che mi ci devo abituare). E per dare maggior enfasi a quella che ritiene una frase a effetto chiude il telefonino con uno scatto secco. Poi riprende a masticarsi le dita.

Gabri abita poco distante dalla piscina, alla fine di via Stalingrado, in un edificio uguale a quello che lo precede e uguale a quello che lo segue. Se non fosse per il numero civico sbaglierei ogni volta l'entrata. Lui non ha il motorino ma una vecchia bici con i freni a bacchetta che però non usa quasi mai per paura che gliela rubino. Fisicamente è molto diverso da me. Basso, mingherlino, porta i capelli, scuri, raccolti in una piccola coda. Anche il carattere è diverso dal mio. Lui è disordinato quanto io sono ordinato. È chiacchierone quanto io sono silenzioso. È emotivo quanto io sono razionale. È scorretto quanto io sono ligio alle regole. Direi che siamo complementari, esattamente come

angoli che sommati danno novanta gradi: diversi, ma che guardano nella stessa direzione. E poi è costantemente agitato quanto io tendo a essere costantemente tranquillo. A volte ho come l'impressione che sua madre lo carichi con una molla, come certi vecchi giocattoli. Gabri è frenetico, in ogni cosa che fa, compreso mangiarsi le unghie.

– La vita è la vita e la specie è la specie – dice Gabri.

– E un ignorante come te resta un ignorante – rispondo.

– Per tutti i secoli dei secoli. Amen –. Poi chiedo: – Un'altra delle sconclusionate frasi del tuo idolo?

Il suo idolo è Nallo Smeducci, in arte Kociss, detto anche l'Indiano, un tizio che si esibisce su YouTube indossando una canottiera, estate e inverno. Mastica a tempo di musica testi astrusi spacciandoli per perle di saggezza. Io lo trovo assurdo, ma Gabri ci sbava dietro come una lumaca e dice che è avanti, così avanti che nessuno lo capisce e che la gente comune lo capirà tra venti o trent'anni, quando ormai a testimoniare il suo passaggio su questa Terra non resteranno che i video di YouTube, un modo elegante per dire, in buona sostanza, che uno dei pochi avanti come lui è proprio Gabri. Non ho ben chiaro perché Kociss termini ogni sua esibizione gonfiando con la bocca una borsa dell'acqua calda fino a farla scoppiare. Anche questa deve essere una cosa che ha a che vedere con gli ormoni. Come il fatto di portare sempre la canottiera. Forse vuole dimostrare qualcosa. Ma io, evidentemente, sono troppo indietro per comprendere queste finezze.

– Vecchio, ieri notte ho fatto una scoperta sensazionale! –

inizia. Tra di noi ci chiamiamo *vecchio*. Fino all'anno scorso preferivamo *babbuino* o *catarro* o *zombie* o *scorreggia*, ma quest'anno siamo troppo grandi per le offese.

- Babbo Natale non esiste. Bastava chiederlo a me, te lo avrei detto con tatto.

- Non fare il cretino. Ho letto un libro...

- In una sera?

- Ti giuro che è stata una folgorazione!

- Non hai l'aspetto di uno folgorato.

- È stato come scoprire che la Manu una volta era un uomo! La Manu è Manuela Arcuri, fisicamente il massimo, per lui.

- Ma lei *era* un uomo! Non lo sapevi? Si chiamava Manuel...

Mi rifila un cazzotto sul braccio. Quando è così preso da qualcosa il senso dell'umorismo lo abbandona all'istante, come il gusto di una Big Babol. E poi sulla Manu lui non scherza mai.

- La vita è la vita e la specie è la specie - ripete.

- L'hai già detto. Tre volte. È una cosa che sta scritta in quel libro?

- Bravo!

- E che vuol dire?

- E che ne so? È per questo che mi piace!

Rido. Gabri è così e se fosse diverso probabilmente non gli sarei amico. La maggior parte delle cose che fa o che dice non le capisco. Quello che per gli altri è una perdita di tempo per me rappresenta una sfida continua.

- Dobbiamo riconsiderare le nostre vite - afferma in tono

perentorio. – Troviamo un altro posto dove parlare. Qui si crepa dal caldo!

Potrei dirgli che non c'è un posto a Bologna in estate nel quale non si crepi dal caldo, ma mi trattengo. E mi rendo conto che riconsiderare le nostre vite a trentotto gradi di temperatura è un compito a dir poco arduo.

E così eccoci sul mio motorino, io davanti e lui dietro su per la strada che porta a San Luca, schivando macchine e smog. Dovrebbe esserci una bella ragazza al posto suo. Magari anche non bella, ma ragazza. L'unica femmina che ha messo il sedere sulla sella del mio scooter è stata mia cugina Adele, una volta l'anno scorso. Gabri dice che io intimorisco le ragazze per via dell'aria da duro, da serio, e perché sono un po' troppo inquadrato.

«Cosa vuol dire che sono troppo inquadrato?» gli ho chiesto più di una volta.

«Che sei così» mi risponde lui mettendo le mani parallele prima ai lati del viso e poi una all'altezza della fronte e l'altra del mento. Il che, tanto per cambiare, non significa nulla.

La strada che sale a San Luca è costeggiata da un portico formato da 666 archi. È strano perché 666 è il numero del diavolo, o almeno così dicono, e invece qui riguarda una cosa di chiesa, un santuario. Una volta, gli archi, li ho contati. Sono andato su piano piano e li ho contati tutti. Sono davvero 666. Era un periodo che mi aveva preso questa strana mania, di contare le cose. Contavo i gradini quando salivo le scale, contavo i quadri di una stanza se dovevo aspettare di entrare da qualche parte, contavo i pois di un vestito

che magari indossava mia madre, contavo le curve di una strada, contavo le matite che avevo nell'astuccio, contavo praticamente tutto. Non so perché lo facevo. Forse non c'era un motivo. Forse mi annoiavo, forse stava sbocciando la mia passione per la matematica o forse mi rassicurava sapere esattamente quante di quelle cose, gradini, quadri, pallini, matite, avevo davanti. In fondo qualcosa di quel periodo mi è rimasto: conto ancora le vasche.

Oggi a San Luca non c'è quasi nessuno. E a chi verrebbe in mente di salire fin quassù con questo caldo?

– Vado avanti per Cavaioni? – chiedo.

Gabri fa “no” con l'indice e poi, con lo stesso dito, mi indica il porticato.

Ha ragione lui: l'umidità dei vecchi mattoni ci restituisce da subito una vaga frescura. Parcheggiato il motorino, ci sediamo sui caschi.

– Avanti, spara – gli faccio. Sono davvero curioso.

– Dunque, il libro parla di questi due...

– Questi due chi?

– Non lo so... due! Che sono stanchi di un sacco di cose.

– Tipo quali cose?

Lui mi guarda con un'aria da serial killer. – La pianti di fare domande?

Io alzo le braccia in segno di resa. Mi piace tormentarlo. Gabri e io ci conosciamo da quando eravamo compagni di banco in prima elementare. Cos'è, mi domando spesso, che fa diventare amici due perfetti sconosciuti? Le difficoltà affratellano, ho letto una volta da qualche parte. Noi siamo

diventati amici perché eravamo gli unici della classe a non conoscere nessuno. Io mi ero trasferito da un'altra zona della città e Gabri da un altro paese. Così la maestra (Filippone si chiamava, che risate!) pensò bene di farci fare amicizia mettendoci seduti l'uno accanto all'altro. Sembravamo due pulcini smarriti, o almeno è quello che mi piace credere, perché in effetti non me lo ricordo cosa sembravamo. Non ricordo neanche cosa ci dicemmo e nemmeno Gabri lo ricorda, malgrado lui abbia una memoria di ferro. Però credo che quella fu la prima difficoltà della nostra vita e che quella difficoltà ci unì come fratelli. Poi ci furono le sabbie mobili, ma accadde dopo. I fratelli si amano ma qualche volta si odiano pure. Gabri e io, come fratelli, ci amiamo e a volte ci odiamo. Ma è un odio amorevole.

– Sono stanchi delle loro vite, no? Insomma, decidono di fare un viaggio perché cercano nuovi stimoli. Il viaggio dà una sferzata alle loro piatte esistenze!

– Piatta esistenza sarà la tua – protesto. Ho la vaga impressione che tutto questo bisogno di rinnovamento abbia a che vedere con il fatto che Gabri si è lasciato da poco con la Lisa. Lui dice che lei era opprimente, che non lo faceva respirare, ma io credo che sia stata la Lisa a stancarsi e a chiudere i conti. Gabri è imprevedibile, e come è difficile essergli amico così ritengo sia difficile essergli fidanzato.

– Viviamo cristallizzati – continua. – Come sbuffi di vapore inondata da azoto liquido –. Parla come un'enciclopedia, però l'immagine è efficace. – Quel libro mi ha aperto gli occhi su una faccenda che già era evidente. Bastava solo guardare

meglio. Pensaci bene – prosegue. – Quali sono gli eventi che contraddistinguono le nostre giornate?

Ci penso un po'. – Be', c'è la scuola – comincio a elencare. – Ci sono gli amici. Il cinema. Internet. Ogni tanto si va al bowling e a correre con i kart e a giocare al biliardo. Ci sono le ragazze, le feste, la musica che ascoltiamo -. A me piacciono i Linkin' Park e i Green Day. Anche i Lost mi piacciono. Una volta, al supermercato, ho incontrato uno dei Lost. Mi ha fatto un autografo sul biglietto dell'autobus. Non so perché fosse al supermercato. A Bologna. Forse non era nemmeno uno dei Lost ma solo un tipo che assomigliava a uno dei Lost. Vai a sapere. Comunque l'autografo ce l'ho ancora, anche se poi, in autobus, il controllore mi ha fatto la multa perché avevo pasticciato tutto il biglietto.

– E poi ci sono le performance di Nallo Smeducci su YouTube – lo stuzzico. – Solo per quello vale la pena di vivere!

– Parlo seriamente. Queste sono cose che si ripetono, giorno dopo giorno, come le vasche della tua noiosissima piscina. Ma nessuno di questi eventi è memorabile.

– La festa di Ricky però lo è stata! Memorabile, intendo.

Alla festa di Ricky, lo scorso maggio, Gabri, io e altri quattro ci siamo ubriacati. Di birra. I miei non lo sanno, naturalmente. Era la prima volta che mi capitava ed è stato veramente memorabile - a parte il vomito e il mal di testa la mattina dopo, ma anche quello, come il cloro in piscina, fa parte del gioco (filosofia spicciola). Qualcuno ha detto che la prima sbronza, come la prima ragazza, non si dimentica mai. Rifletto che sono al cinquanta per cento della faccenda.

Gabri non è d'accordo. – Roba da lattanti – sancisce.

Lo guardo storcendo un po' la testa, come i cani quando sentono un rumore e non capiscono. Durante la notte è davvero cambiato. Fino a ieri sembrava che vivessimo la vita perfetta e oggi, a sentirlo parlare, faremmo bene a suicidarci. Ma da dove arriva tutta questa sfiducia, mi chiedo? Dal libro? Dalla Lisa? Dall'afa di Bologna? Da qualcosa nel suo sistema ormonale?

– Allora cosa proponi? – gli chiedo sperando di non sentirmi rispondere proprio quello, cioè che non vale più la pena di vivere le nostre stupide vite e dunque conviene che la facciamo finita, magari gettandoci giù da San Luca in motorino senza frenare.

– Voglio fare come quei due! – risponde accendendosi.

Ecco la luce che vorrei scorgere di tanto in tanto negli occhi di mia madre. Forse dovrei farle leggere quel libro. Forse non dona affatto sfiducia. Forse regala speranze.

– Facciamo una vacanza! – mi dice.

– Tu e io?

– Certo!

– Da soli?

– Come fossimo maggiorenni!

– Noi non siamo maggiorenni.

– È questo il bello!

Rido. – Vorresti che andassimo in giro per il mondo da soli?

– Non voglio andare in giro per il mondo. Chiedo solo qualche giorno senza genitori! Per reinventarci... È ora di misurarci con la vita e se necessario prenderla a cazzotti!

– Che ci ha fatto la vita per prenderla a cazzotti? – chiedo.

– Dobbiamo evitare la cristallizzazione dei progetti!

Gabri è un fiume in piena, inarrestabile, una pentola a pressione con la valvola bloccata, pronta a esplodere. Le cose che dice non sono sue, lo conosco troppo bene: le ha prese da quel libro.

– Quali progetti? – domando, forse ingenuamente. – Io non ho progetti –. Poi però mi ricredo. – Be', qualcuno forse...

– Vecchio! –. Gabri salta in piedi, perentorio. – La faccenda è questa: tu e io, io e te, noi! Si va! Amico, o sei dentro o sei fuori!

“O sei dentro o sei fuori.” È così che la mette, Gabri. È così che quella volta mi ha convinto a rubare i CD dal negozio del vecchio Benito che non ci vedeva dall'occhio destro e per questo stavamo sempre da quel lato. “O sei dentro o sei fuori.” È così che siamo scappati da scuola una mattina, in seconda elementare, e ci hanno ritrovati nei pressi della stazione quasi un'ora dopo, in lacrime perché non avevamo la più pallida idea di dove ci trovassimo. Così per oltre un mese abbiamo estorto a Giuseppe, un timido piccoletto della II C, i soldi della merenda, ed è così che mi ha costretto ad aiutarlo a disegnare con la vernice spray un cuore enorme sul marciapiedi davanti alla fermata dell'autobus che ogni mattina prendeva la Lisa per andare a scuola, e a saltare dal muro di cinta del campo sportivo, alto più di tre metri, per vedere chi aveva più coraggio tra noi, e a tirare i sassi contro il cane del Mario che era un canchero, il cane non il Mario, e a sgonfiare, in un pomeriggio di noia estiva, tutti

gli pneumatici di via Belmeloro. E io, alla fatidica domanda, sempre, inevitabilmente, tutte le volte, ho risposto: “Sono dentro”.

Sospiro un sospiro rassegnato. – Che hai in mente?

– Igea.

– Igea Marina? Quella sul mare?

– Quante ne conosci?

– Una.

– Appunto.

– Hai sempre detto che era un posto per gente senza denti, che sui marciapiedi cresce la muffa, che le pizzerie chiudono appena fa buio, che i riscìò sono a vapore, che la musica nei juke-box è ferma agli anni Settanta, che perfino i quotidiani nelle edicole sono retrodatati. Hai sempre detto che piuttosto che fare una vacanza a Igea Marina tu...

– So perfettamente quello che ho detto. Lo so perché l’ho detto io. Ma ora è diverso.

– Ora è diverso – ripeto, in un modo che, anche se non lo è, sembra una domanda.

– Perché se siamo soli, se nessuno ci dice cosa fare e quando farlo, anche un posto fermo nel tempo può andare bene!

All’improvviso l’idea mi acchiappa. Sole, mare, pizza e niente genitori. Forse addirittura ragazze. Niente momenti ON e OFF, niente cravatte e niente ordini, niente pensieri in bianco e nero, niente di niente. Il mio sorriso tradisce i pensieri leggeri che mi si sono formati nella testa.

– E non è tutto – aggiunge. E mentre lo dice, sottovoce, si guarda intorno furtivo, come se le colonne del porticato

potessero nascondere spie o investigatori inviati da genitori ansiosi. Come se a loro importasse di dove siamo e di cosa ci diciamo.

– Ah, no? –. Non so bene il perché ma un brivido freddo mi è sceso lungo la schiena. Forse semplicemente perché conosco Gabri.

– Questa è solo la fase A.

– C'è anche una fase B? –. Il brivido ora è una cascata di ghiaccio. E d'un tratto intuisco che il sogno dal quale mi sono svegliato questa mattina era un brutto sogno: un sogno premonitore. Anzi un incubo.

– C'è anche la C! Ma non avere fretta. Saprai tutto al momento opportuno.

PISELLI ALIENI

La tivù, “di là”, borbotta. Sembra una pentola in ebollizione dal cui brodo affiorano di tanto in tanto, come carote sedano e cipolla, pezzi di notizie: qualche guerra, uno sciopero nazionale, la crisi economica. E a proposito di pentole, mamma, tra una sigaretta e l'altra, tra un programma televisivo e una telefonata alla Wilma, è riuscita nella titanica impresa di preparare la cena: spezzatino con piselli, tipico piatto estivo.

- Apri la finestra che entra l'aria - ordina Aristide passandomi davanti. Si sta slacciando i polsini della camicia. La giacca è sotto un braccio, tutta spiegazzata. La cravatta penzola dal collo come un serpente fiacco.

- Entrano anche le zanzare - rispondo. Ma lui è già sparito, inghiottito dal corridoio buio, e dunque le parole escono dalla mia bocca e mi rientrano dalle orecchie, in un simpatico e inutile circoletto.

Strano come ora, dopo aver parlato con Gabri, tutto mi appaia davvero uguale al giorno precedente e come tutto, ne sono certo, domani apparirà uguale a oggi e al giorno che seguirà, in un rosario infinito, in un cerchio senza capo né coda, un po' come i palazzi della via dove

abita Gabri, secondo una routine alla quale ero evidentemente cieco e sordo. Sembra quasi che nella mia vita, nella mia casa, nei gesti e nelle frasi dei miei genitori tutto si ripeta, tutto sia già programmato. Sembra quasi che non sia prevista l'imprevedibilità, né venga riconosciuta. Forse ha ragione Gabri con quelle cose della cristallizzazione, della vita piatta e tutto il resto.

Mi siedo a tavola stranito e con la stessa espressione di stuporosa meraviglia con la quale, appena sveglio, contemplavo la mia stanza quella mattina.

Ma non è tutto. Nel fondo dei miei occhi c'è dell'altro. C'è un'aura di colpevolezza, che non mi appartiene. Colpa di Gabri. La fase A del piano prevede infatti che io chieda ai miei il permesso di stare nella casa al mare senza di loro, fatto che non ha precedenti.

I piselli mi fissano dal piatto come piccoli occhi alieni.

- Buon appetito - dice Aristide e si mette a mangiare senza attendere risposta.

Io attacco lo spezzatino e cerco dentro di me le parole giuste. I piselli mi danno del vigliacco.

- Com'è andata la giornata? - chiede mio padre. Non si capisce con chi stia parlando perché i suoi occhi fissano incessantemente il televisore.

- Al solito - risponde mia madre, anche lei con i suoi sullo schermo.

"Parla!" sussurrano i piselli alieni. "Codardo!"

Aristide Rosmini ha una mascella volitiva, che mastica, anzi tritura senza sosta il cibo, come se non gli

bastasse mangiarlo ma volesse distruggerlo. Quando si versa del vino lo fa con foga, schizzando goccioline invisibili sulla tovaglia, gocce che solo io vedo. Mamma invece sbriciola il pane con delicatezza, quasi temesse di fargli male.

“Parla!” insistono i piselli, spavaldi. Non temono che io faccia loro del male.

Va bene, parlo.

– Gabriele mi ha proposto di andare qualche giorno al mare con lui – dico d’un fiato e anziché fissare la tivù come fanno loro guardo il fondo del mio piatto. Un piatto di piselli alieni.

Papà sposta gli occhi su di me. – Non sapevo che gli Spiga avessero una casa al mare –. Le fortune inaspettate lo incuriosiscono. O lo irritano. Non l’ho ancora capito.

– Infatti non ce l’hanno – rispondo. – Gabri intendeva quella nostra, a Igea Marina.

– Ah, ecco! –. E via che si torna a guardare la tivù. Le cose sono di nuovo al loro posto: i benestanti bene-stanno, i poveracci continuano a fare i poveracci. Senza case al mare.

Segue un silenzio prolungato. Anzi, segue un borbottio televisivo prolungato che si mescola alle triturazioni selvagge di mio padre.

“Insisti!” I piselli si fanno nuovamente sotto. “Codardo, insisti!”

– Si tratterebbe di qualche giorno... – faccio, poco sicuro di me. – Lui e io...

– Ti dirò la verità – dice Aristide azzannando un povero e innocente pezzo di pane. – Non mi sembra per niente una buona idea -. Ma parlare con la bocca piena non è da maleducati? Ah già, non vale per gli adulti. Quante cose non valgono per gli adulti, tipo fumare, tipo guardare la tivù mentre si mangia, tipo bere superalcolici, tipo, in auto, dare del cornuto a quello che ti supera.

Mi tuffo sui piselli, li infilzo con la forchetta sperando che sentano dolore e li mastico furiosamente, con l'intenzione di distruggerli e di mettere fine alla loro brevissima carriera di cattivi consiglieri.

– Non siete troppo piccoli per stare soli? -. Mamma si alza e raggiunge le sigarette sulla credenza. Anche questo, mi hanno detto, non si fa: alzarsi da tavola prima di aver finito, mentre gli altri stanno ancora mangiando. E poi mettersi a fumare.

– Abbiamo sedici anni – rispondo, ma solo dopo aver deglutito: non voglio passare da maleducato, io.

Aristide Rosmini, come il protagonista di un melodramma da quattro soldi, una soap opera sudamericana, ride un riso sardonico che sta a significare “Per piacere non farmi ridere malgrado mi venga da ridere!” Però non parla.

Mamma passa alle mie spalle e mi accarezza la testa. Poi soffia fuori il fumo, che forma una nuvoletta stagnante a mezz'aria. Sembra l'astronave madre pronta a raccogliere i piselli alieni. Nemmeno lei però dice nulla. Nel DNA della mia famiglia il gene della loquacità è

decisamente assente. Chissà com'erano i miei nonni, che non ho mai conosciuto; chissà se parlavano poco anche loro. Probabilmente sì.

E così io, da degno figlio, me ne resto zitto. Inghiotto piselli parlanti e sto zitto. Da vigliacco. Ma zitto.

LO ZAINO PREMONITORE

Sono sotto casa di Gabri.

«Sali?» mi ha chiesto sua madre al citofono.

«Aspetto giù» ho risposto.

Se dico che aspetto giù Gabri si spiccchia. Altrimenti gironzola per casa con la scodella di latte tra le mani parlando e mostrandomi questo e quello. Vive in un appartamento piuttosto piccolo. O forse sembra piccolo perché ci stanno in molti. Gli Spiga hanno cinque figli, un cane (Oscar), due gatte (Thelma e Louise), un pappagallo (che non ha nome), un pesce rosso e una nonna (che tutti, compresi i genitori di Gabri, chiamano solo “nonna”). È una casa caotica, piena di colori, oggetti e polvere. Lo si deve in gran parte al padre di Gabri, il signor Spiga (i colori, non la polvere, anche se mio padre dice che un marito dovrebbe mantenerla lui la moglie e non viceversa, che è per questo che poi si forma la polvere, perché gli uomini, se stanno a casa, mica sono abituati a spolverare; quindi, seguendo il sillogismo, anche la polvere la si deve al padre di Gabri), un po' pittore, un po' scultore, un po' inventore, un po' di tutte queste cose e forse nessuna. Una volta lavorava in posta, poi si è stufato perché, dice, «l'ufficio opprimeva

la mia libertà creativa». Per i miei (per mio padre) è uno che non ha voglia di fare niente e lo fa benissimo. Lui, mio padre, Aristide Rosmini, il padre di Gabri lo chiama “l’artista”, ma in senso dispregiativo.

Come Gabri e io siamo opposti (usando un’ulteriore similitudine geometrica, azzarderei che siamo io un angolo acuto e lui un angolo ottuso), così lo sono le nostre case. La mia è squadrata, ordinata, minimalista, essenziale, tendenzialmente silenziosa e assai poco colorata. In una parola, noiosa. La sua è l’esatto contrario, e perfino gli spigoli sembrano tondi. Quietè e silenzio, poi, sono concetti sconosciuti.

Stamattina facciamo un salto al mercatino americano, ad Argelato, dopo Castelmaggiore, dove c’è il Centergross. Ci andiamo, Gabri e io, di tanto in tanto. Non per comprare, ma per curiosare. C’è un sacco di roba interessante, tipo vecchie divise, elmetti, anfibi, bandiere, monete. Una volta ci ho comprato una maschera antigas, poi me la sono infilata per andare a svegliare Aristide una domenica mattina. Robe che gli prende un infarto. Però è stato divertente. Almeno per me. Per lui non credo.

Gabri compare dall’antro buio del condominio masticando qualcosa. Non sono le unghie, stavolta. È un pezzo di pane. Gabri, non so com’è, mangia tantissimo, eppure è tutto pelle e ossa.

– Cos’hanno detto i tuoi? – mi chiede subito, quasi aggredendomi.

– Mio padre dice che non è una buona idea.

Lui fa una faccia come a dire “me l’aspettavo”. – Devi aggirare l’ostacolo – fa – e convincere tua madre.

– Da quando sei diventato un esperto in questioni genitoriali?

– Lo sono sempre stato.

– Sì, come no.

Salta sul motorino come se montasse un puledro da domare. – Dai, sgomma!

E io sgommo, così per un po’ evito l’argomento. Se i piselli mi vedessero mi darebbero nuovamente del vigliacco. E probabilmente avrebbero ragione. Ma i piselli, per mia fortuna, non vanno in giro per le strade, stanno solo sui piatti o, tutt’al più, sui banchi della frutta o su quelli del reparto surgelati al supermercato.

Trascorriamo un’ora abbondante tra scaffali polverosi che puzzano come vecchie soffitte, toccando maniche e bottoni, indossando berretti ed elmetti, sfogliando foto e manuali di strategia, sfilando bandiere e vessilli di ogni genere, ridendo. Poi, a un tratto, Gabri compare con qualcosa in spalla.

– Che ne pensi?

È uno zaino. Militare, naturalmente. Un agglomerato di stoffa lisa e consunta che emana un vago odore di naftalina. Ha macchie non identificabili sparse un po’ ovunque. Sembra fatto con la pelle di un ghepardo. Con la dermatite però.

– Che per pulirci il motorino è perfetto – gli dico.

– Cinque euro e me lo porto a casa!

– Se lo lasci qui risparmi cinque euro!

Gabri infila la mano destra nella tasca dei jeans senza nemmeno togliersi lo zaino dalle spalle. Rovista un po' all'interno, quindi ne cava un affare appallottolato che, una volta spianato con cura, diventa una banconota da cinque euro. Io i soldi ho imparato a tenerli bene, da mio padre, che è un maniaco e quando infila i soldi nel portafoglio stira tutte le banconote come lenzuola. E poi le tiene in ordine crescente, da quelle di taglio più piccolo alle più grandi. È una questione di rispetto, per il denaro e per quello che si suda per guadagnarlo, dice Aristide (filosofia pratica, non spicciola).

Comunque il venditore agguanta i soldi e si volta senza proferire parola. I soldi sono soldi, anche appallottolati o sporchi o macchiati o chissà che altro.

– Che te ne fai, scusa, di quello straccio? – domando a Gabri quando l'uomo si è allontanato.

– Sarà lo zaino delle vacanze – mi dice. – Anche tu dovresti acquistarne uno...

– Tu sei fuori!

– Come pensi di venire al mare, con il trolley?

– Esattamente. Il trolley è un contenitore ordinato e igienico. E poi chi l'ha detto che andremo da qualche parte, tu e io?

– Nessuno!

– Ah, ecco.

ERA GLACIALE

Siamo da me, a giocare un po' alla Play.

Quando le campane della chiesa di San Procolo nella vicina via D'Azeglio rintoccano mezzogiorno Gabri ha appena steso un nazista che si apprestava a lanciare una granata. Ci battiamo un cinque mandando un ululato di patriottica esaltazione.

- Resti a mangiare? - chiedo. Mia madre è bravissima a scongelare le lasagne, mi piacerebbe aggiungere. Ma non posso.

- Allora, signora, che ne dice? - fa Gabri mentre affonda la forchetta in un piatto non di lasagne come credevo ma di tagliatelle al pesto che stranamente sanno di lasagne.

- Che ne dico di cosa? -. Mamma è in vestaglia. Non so se lo è da stamattina o se l'ha indossata per stare più comoda poco prima che arrivassimo noi.

Gabri si riempie la bocca di pasta prima di rispondere, esattamente il contrario di quello che i miei mi costringono a fare. Eppure mia madre sembra non accorgersene.

- Di mandarci un po' al mare, noi due!

Me l'aspettavo. Lo fulminerei con un'occhiata, se solo Gabri mi guardasse. Invece è troppo occupato a masticare

e a scegliere dal piatto la miglior forchettata da introdurre in bocca. E dire che da scemo gli ho chiesto io di restare a pranzo. Lui non sa nulla di tattica, non sa che significa cuocere a fuoco lento i propri avversari, non conosce il potere dei piselli parlanti e ora probabilmente ha rovinato tutto. Quando, stanco di incenerire vanamente Gabri, mi volto verso la mamma mi accorgo che sta sorridendo. E quasi non credo ai miei occhi.

– I tuoi che ne dicono? – fa di rimando.

Domanda insulsa. Gabri gode di una libertà di movimento che in confronto il navigatore Soldini sembra una statua di marmo inchiodata al suo basamento.

Lui infatti alza le spalle, come se la faccenda non lo riguardasse per nulla, e replica (sempre masticando): – Dicono che sono grande abbastanza!

L'arroganza, che Gabri non si cura minimamente di misurare, mi fa imbestialire. O magari si tratta solo di invidia. Gli Spiga sembrano avere una fiducia immensa nel loro figlio. Forse non lo conoscono come lo conosco io. Forse si tratta solo di beata incoscienza. Fatto sta che Gabri può sempre e io non posso mai.

– Dai, lo lasci venire! – insiste. – Non ci rovinare un'estate che potrebbe essere indimenticabile!

È proprio quell'*indimenticabile* che non mi fa stare tranquillo. E in ogni caso con mia madre sta sbagliando strada e meno male che non c'è Aristide perché altrimenti il pranzo surgelato finirebbe in tragedia arrostita.

Mamma non replica. Si versa dell'acqua e così com'era

venuta da noi la sua mente si sposta altrove. Avessimo avuto anche una sola possibilità di fare una breve vacanza da soli, ce la siamo giocata qui, seduti a questo tavolo. Ai miei non piacciono le imposizioni. Punto e basta.

TELEFON-RING

Nel tardo pomeriggio mi arriva un messaggio di Gabri.

Stasera faccio chiamare da mio padre.

Quella possibilità mi getta nel panico.

Non ti azzardare, rispondo. E non contento ci attacco quattro punti esclamativi !!!!

Siamo a tavola da pochi minuti quando il telefono di casa si mette a trillare. Sembra uno di quei film dell'orrore, con la telecamera che zomma sul cordless che diventa gigante e i protagonisti che restano immobili, terrorizzati, a guardarlo. Invece, siccome non è un film, né dell'orrore né altro, mio padre mi dice: – Franco, vai a rispondere –. Lui è troppo occupato a guardare la tivù e mamma troppo occupata a controllare che lo scongelamento del riso alla pescatora sia ottimale.

– Pronto?

– Caro Franco, ciao! –. È il padre di Gabri, il signor Spiga, anzi Spiga “l'artista”. Come temevo. La mia mente comincia a formulare una lista interminabile di scuse per non far arrivare papà alla cornetta:

- ha sbagliato numero;
- papà è in bagno;

- sono a casa da solo, i miei sono in crociera da qualche parte nel Mediterraneo;
- il riso alla pescatora non si è scongelato bene e devo correre a infilarlo nel microonde;
- papà ha avuto una pessima giornata e non ha voglia di venire al telefono;
- papà ha mal di gola, non può parlare;
- è appena scoppiato un incendio in casa e, mi dispiace, dobbiamo evacuarla;
- cade la linea all'improvviso;
- svengo.

– C'è tuo padre? – chiede “l'artista”, tutto allegro.

Beato lui.

Non ho ancora avuto modo di scoprire se le cozze del riso alla pescatora sono critiche quanto i piselli della sera precedente, ma scommetto che non appena riprenderò il mio posto a tavola mi giudicheranno negativamente, perché in effetti, malgrado le inverosimili liste e tutto quanto, sanno già quello che sto per rispondere. Infatti dico: – Un attimo. Glielo chiamo.

Copro il ricevitore con la mano (senza alcun motivo, in verità, se non per timore che a mio padre scivoli un commento poco educato nei confronti dello “scocciatore che rompe all'ora di cena”).

– È per te – sussurro. – Il signor Spiga –. Per un secondo mi scappa di aggiungere “l'artista”.

E mentre Aristide si alza sbuffando penso che la brillante proposta di Gabri, ferita gravemente all'ora di pranzo, si

spegne in questo preciso momento, a cena. La sepoltura avverrà entro dieci roventi minuti. E il resto è noia.

Lascio la cornetta a papà come se si trattasse di un mamba pronto a mordere e a testa bassa mi risiedo.

L'incontro ha inizio. In quest'angolo l'uomo dai polsini allacciati e dalle idee abbottonate, il massacratore della fantasia, l'uomo che pensa in bianco e nero: mio padre, Aristide Rosmini. Nell'angolo opposto colui i cui baffi si uniscono alle basette (questo aspetto del padre di Gabri mi ha sempre incuriosito), l'uomo vestito di mille colori, "l'artista", l'uomo che cammina sulle nuvole (questa è una definizione di mia madre), l'inventore di cose inutili (questa invece è di mio padre): il signor Spiga.

Il colloquio parte con le classiche frasi di circostanza. «Come sta? Io bene, grazie. Ha sentito che caldo? Eh, già.» I due si studiano, si girano attorno cercando il momento migliore per colpire.

Aristide Rosmini saggia l'avversario. – Mi dica.

Ed ecco che lo Spiga sferra l'attacco. Lo deduco dal lungo silenzio del Rosmini. Poi finalmente l'apnea s'interrompe: – Igea?

Fingo di interessarmi a quello che ho nel piatto, ma non sono bravo a dissimulare e se solo mamma, anziché farsi ipnotizzare dallo schermo, prestasse attenzione al mio torace vedrebbe il cuore sbatterlo come la grancassa di una batteria. Anzi mi meraviglia che non ne senta il sordo e ritmico *tum-tum-cha*.

– Le dirò come la penso... –. Rosmini parte al contrattacco.

Temo che “l’artista” non ne uscirà vivo. Non ce la faccio a resistere.

– Vado un attimo in bagno – dico a mia madre.

Quando torno è già tutto finito. Il dramma si è consumato e io (per fortuna) mi sono perso l’epilogo. Ho sempre detestato la vista del sangue. Papà è di nuovo a tavola, al suo posto. Mi siedo e quasi non se ne accorge. Tanto so che adesso arriva la mia parte.

– Non farmene pentire – dice.

La frase mi cade addosso con la stessa pesantezza di un divano a quattro posti. Lo guardo sconcertato e la bocca mi si apre senza volerlo. Meno male che è vuota.

– Mi hai capito. Ho detto di sì.

La mamma sorride, inforca un po’ di riso e inghiotte. Mi domando se questa storia della fase ON e della fase OFF non sia tutto un tranello per tenermi d’occhio.

Davvero non ci credo che mio padre, Aristide Rosmini, l’uomo che pensa in bianco e nero, si sia lasciato convincere tanto facilmente, ma non voglio darlo a vedere.

– Grazie, papà – rispondo compito. – Non te ne pentirai –. O almeno spero.

Allora si parte, scrivo più tardi via SMS a Gabri. Niente punti esclamativi, niente *vecchio* di qua, *vecchio* di là. Non ho alcuna intenzione di dargli eccessiva soddisfazione.

Grande!!!!!! mi risponde lui.

Prima di addormentarmi penso che, contro ogni previsione, ce l’abbiamo fatta. L’idea di Gabri, per quanto assurda e cretina e insulsa e senza apparente ragione

e fase A e fase B e fase C e tutto quanto, ha funzionato. Staremo in vacanza una settimana da soli.

E siccome il sonno non viene, anziché le pecorelle mi metto a contare le vasche, come se stessi nuotando. Però, al contrario di quando sono in piscina, non mi sento agile come un pesce e ballerino come una medusa, ma pesante, come una balena gravida. Dev'essere colpa di quel divano a quattro posti. Ora lo capisco: è la responsabilità. Quella volpe di Aristide ha rigirato la frittata, come si dice, investendomi di una responsabilità enorme, una responsabilità che, a dirla tutta, non volevo nemmeno. E ora, caro Franz, sono cavoli tuoi. Benvenuto nel mondo degli adulti. Ecco come stanno le cose.

PIADINE E SEGRETI

Ventiquattro. Venticinque. Ventisei.

Papà mi ha davvero sorpreso. Non me l'aspettavo. Che mi lasciasse andare, intendo. Sarà stata la convincente loquacità del signor Spiga? Non credo. Non è facile intortare uno che pensa in bianco e nero. Piuttosto deve averci ripensato, da solo. Magari ci si è messa mamma, con quella storia degli ormoni, in uno dei suoi momenti ON. O forse l'astuta e pragmatica mente di Aristide Rosmini ha semplicemente colto l'opportunità per mettermi alla prova, insomma quella storia del divano a quattro posti.

Ventisette. Ventotto. Ventinove. Conto le vasche.

In ogni caso è deciso. Sarà per la prossima settimana. Sabato i miei genitori ci accompagneranno a Igea e domenica torneranno in città lasciandoci un po' di soldi e un mucchio alto così di raccomandazioni. Staremo da soli, Gabri e io, io e Gabri. Noi. O sono dentro o sono fuori e io ho deciso di starci dentro. Il sabato successivo torneranno a prenderci. Quel che accadrà in mezzo non lo so.

Trenta. Trentuno. Trentadue. Continuo a contare le vasche.

Non so davvero cosa faremo noi due da soli. A parte

reinventarci le vite, come dice Gabri. Come si fa a reinventare una vita? Voglio dire, Igea Marina non è Londra o Parigi. Spiaggia, pedalò, pizzeria, discoteca all'aperto e poco altro. Nulla di memorabile a pensarci bene. E poi abbiamo solo sedici anni. Che bisogno c'è di reinventarsi qualcosa che ancora non è nemmeno nato?

Trentatré. Trentaquattro. Trentacinque. Mi sento stanco.

Non sono tranquillo. Conosco Gabri e so che trama nell'oscurità. La mia, oscurità. Non fosse altro per il fatto che mi ha taciuto le fasi B e C del piano. Perché?, mi domando. Preferisco concentrarmi sulle vasche. E sul numero di bracciate. Ventiquattro per ogni vasca, per l'esattezza. Respirazione ogni quattro, ovvero sei respirazioni per vasca. In fondo tutto questo contare è ipnotico quanto per mia madre guardare la tivù. Tale madre, tale figlio.

Trentasei. Trentasette. Trentotto. Possibile? Ho il fiato corto. È che non mi sto concentrando come dovrei.

Alzo la testa. Un'ombra mi osserva in controluce dal blocco di partenza. Gabri. È in costume e ha la cuffia in testa che gli tira la pelle intorno agli occhi facendolo sembrare un orientale. Un orientale strano. Strano e senza occhialini. Che si mangiucchia le unghie.

- Che ci fai qui?

- È tua la piscina?

- Tu odi nuotare!

- Io non odio nessuno, amico. Semmai lo ignoro. Sgomma che mi tuffo!

Sto per dirgli che è vietato tuffarsi ma lui è già in volo sopra la mia testa. Batte una spanciata colossale e come se niente fosse attacca a sbracciare a stile libero. A tre quarti di vasca si ferma e abbranca il galleggiante che divide le corsie. Lo vedo respirare a bocca spalancata, tra un colpo di tosse e l'altro.

Quando lo raggiungo mi fa: – Che sport assurdo, il nuoto! E poi gli occhi mi vanno a fuoco!

– Se vuoi l'igiene ti becchi anche il cloro – recito.

Lui neanche mi ascolta, non è recettivo alla filosofia spicciola. Si guarda intorno, smanioso come sempre. – Non sapevo che ci fossero tante pollastrelle in piscina!

– Pollastrelle? Come parli?

– È il gergo della strada. E noi, ora, siamo viaggiatori. Spiriti liberi. Forza, nuotiamo fino alle pollastrelle!

– Quelle due pollastrelle, come le chiami, sono Letizia e Carlotta. Erano alle medie con noi.

Non è la prima volta che le incontro, lì in piscina. Ma come detto, io non familiarizzo particolarmente con le ragazze. Volevo dire, con le pollastrelle. (Devo abituarci al gergo.)

Gabri allenta la stretta della cuffia intorno alle tempie e per un istante i suoi occhi ritornano quelli che conosco.

– Letizia e Carlotta, dici? E cosa gli è successo?

– Non gli è successo niente. È che hanno la cuffia in testa. Tutti sembriamo diversi con la cuffia... –. Evito di dirgli quella cosa del cinese strano. Non mi pare carina.

Lui scrolla la testa. – No. Non è la cuffia. È qualcosa nel costume.

– Cos’hanno i loro costumi? –. Sono costumi da piscina, interi, uno blu con delle righe bianche sui fianchi, l’altro nero, con un piccolo stemmino sul...

– Qualcosa *nel* costume – ripete.

Osservo con più attenzione. In effetti Gabri non ha tutti i torti. Sono passati un paio d’anni da quando stavamo alle medie e anche loro, come noi, sono cresciute. È sempre quella storia degli ormoni che piace tanto a mia madre. Gli ormoni c’entrano sempre, come il prezzemolo.

Letizia e Carlotta - forse perché c’è Gabri - sembrano molto disponibili. Parliamo, ridiamo, ci schizziamo l’acqua addosso e facciamo perfino qualche vasca insieme. (Per la cronaca, Carlotta mi confessa che le piace molto come nuoto e che il mio stile l’aveva già notato in altre occasioni ma che non aveva mai avuto il coraggio di dirmelo perché pensava che io non apprezzassi i complimenti. Da dove le arriva, penso, una tale assurda convinzione?)

Ci diamo appuntamento fuori e poi si va tutti da Natalino, a Porta Mascarella, a dividerci una piadina con lo squacquerone e il crudo.

Letizia e Carlotta non sono niente male. Non me le ricordavo così. Forse perché semplicemente non erano così. Portano un filo di trucco e il lucidalabbra. Una è bionda, l’altra castano scuro. Non fosse che sono diverse, sembrerebbero sorelle. Voglio dire, se uno le vedesse da lontano: stessa pettinatura, stessi vestiti. Portano quelle scarpe basse, le ballerine. Sono più alte di Gabri ma lui non è tipo che bada a certi dettagli.

– Stiamo per fare un viaggio – lo sento che spara. Lo fa per vantarsi.

– Davvero?

– Senza i genitori – precisa. – Solo Franz e io! –. Noto che sulla fronte ha ancora i segni della cuffia, ma non dico niente. Neppure questa, di cosa, mi sembra carina.

– Ho letto che non sono le persone a fare i viaggi, ma i viaggi le persone – dichiara Carlotta.

Mi ripeto mentalmente quella frase: non sono sicuro di averla capita. Che accidenti significa? Guardo Gabri, che ha familiarità con le frasi astruse, ma il suo sguardo è spento quanto il mio.

– Comunque è una forza! – riprende Letizia. – Dove andrete? –. E tutto ricomincia a girare.

Mi mordo la lingua per non rispondere. Come minimo ci ridono in faccia. A Igea Marina. Sai che viaggio!

– Non lo sappiamo ancora! – risponde Gabri. – È questo il bello del viaggio. L'importante è partire. Quando e dove si arriva non conta.

Ha parlato il filosofo. Vuol dimostrare a Carlotta che non è da meno. Tra poco sparerà il pezzo forte: “La vita è la vita eccetera eccetera”.

Carlotta si sporge verso di me allungandosi sopra il tavolino e sopra lo squacquerone. Mi costringo a non guardare la scollatura della sua camicetta. Sento caldo, più caldo di quello che fa, che è già tanto.

– Con lo scooter? – mi chiede.

– Con lo scooter, cosa? –. Credo di essere diventato ros-

so. Ho la fronte bagnata di sudore, il colletto della polo mi strangola.

– Andate con il motorino?

– Macché motorino! – risponde il filosofo. – I viaggi si fanno in treno, in autostop. Al massimo in pullman.

– Wow!

Le pollastrelle hanno un corso estivo di inglese (infatti wow è inglese) e così ci salutiamo.

– Ci si vede? – domanda Carlotta prima di salire sulla sua Vespa e dopo avermi chiesto il numero di cellulare.

– Certo che ci si vede! – rispondo come inebetito. Sono una maschera di sudore. Mi asciugo con il dorso della mano, come un perfetto cafone.

– Vi racconteremo com'è andata! – fa Gabri. Lo guardo: lui sembra asciutto. Giochicchia con la tracolla della sua inseparabile borsa a tracolla da alternativo.

– Magari ti chiamo – fa Carlotta.

Magari, penso. All'improvviso Carlotta diventa la candidata numero uno per rivestire in un prossimo futuro la sella del mio motorino. Immagino lei, al posto di Gabri, mentre saliamo al Cavaioni. Immagino di essere con lei, anziché con Gabri, seduti all'ombra di un grande albero a raccontarci le cose e a guardare Bologna, di sotto, che pare sonnecchiare immersa nella sua calura. E immagino lei (qui Gabri non c'entra proprio) che si sposta i capelli e li accompagna dietro un orecchio, come ha fatto oggi mentre mi parlava, e sorride, sporgendosi verso di me, senza che tra noi ci sia un piatto di squacquerone. Immagino

tutto questo mentre lei aspetta che le risponda e a quel pensiero avrei voglia di saltare e battere le mani.

- Ti chiamo? - ripete Carlotta.

- Se chiami io rispondo! - le dico facendo del mio meglio per essere simpatico. Lei ride, ma forse solo per gentilezza, perché è una ragazza bene educata, e poi fa un cenno a Letizia e i motorini si immettono nel traffico.

Non appena Carlotta e Letizia spariscono alla vista mi congratulo con il mio socio.

- Buona la trovata del viaggio, vecchio! -. E batto un cinque. - Devo ammettere che ha fatto colpo. Carlotta non mi aveva mai guardato a quel modo...

Lui per un pezzo non dice nulla. Si mangia le unghie e intanto osserva assorto l'angolo della strada occupato fino a pochi secondi fa dalle ragazze e che ora invece ospita un camioncino dell'asporto rifiuti. Quando finalmente si gira ha sul volto quella strana, preoccupante espressione da "Quante cose non sai, poveretto te".

- Quale trovata? - chiede.

- Il viaggio, l'autostop! Non le stavi sparando grosse per far colpo?

Gabri raccoglie dal tavolino il conto. - Sono sette euro e ottanta - dice mettendomelo sotto il naso. - Paga.

Comincio a realizzare.

- Non me lo dire - faccio. - Non può essere...

- Sembra eccessivo anche a me per una piadina, mezzo litro di acqua gassata e una Coca...

- Sto parlando della nostra vacanza. Tu non vuoi stare

a Igea Marina, vero? -. Mi do una manata sulla fronte.

- Dovevo saperlo!

- Complimenti! Hai scoperto la fase B del mio genialissimo piano! - Quando sorride i suoi occhi si fanno due fessure nere e restano solo le ciglia. Come gli squali quando azzannano. E in fondo è così che mi sento, un pesce azzannato a tradimento da un vecchio marpione di squalo. Con i segni della cuffia sulla fronte.

- Cosa aspettavi per dirmelo?

- Tu non sai mentire e se menti non sei credibile. Soprattutto con i tuoi. Se ti avessi detto subito che non avevo intenzione di rimanere a Igea ma di andare a Perugia...

- Perugia? Vuoi andare a Perugia?

- Non proprio a Perugia. Da quelle parti.

- Che vuol dire da quelle parti?

- Sul Trasimeno.

- Il lago, intendi?

- Lo conosci? Allora siamo già a buon punto!

- A buon punto per cosa?

- Campeggeremo!

- Sul lago Trasimeno?

- Sul lago no, si affonda. Sulle sponde...

- Non fare lo scemo!

- Proviamo lo sci d'acqua!

- Non voglio fare sci d'acqua!

- Adesso no, ma quando vedrai il lago... C'è stato Spadari l'anno scorso, con i suoi.

- Spadari? È lui che ti ha detto questa cosa?
- Mi ha detto che è stato bellissimo, che si è divertito un casino, che era pieno di ragazze...
- Spadari è un idiota.
- Spadari non è un idiota.
- Lo è, fidati.
- Non lo è.
- Lo è.
- Dici così perché non ci vuoi venire, sul Trasimeno.
- Dico così perché conosco Spadari. Una volta mi ha raccontato che suo padre è uno scrittore famoso.
- E non è famoso?
- Suo padre guida l'autobus numero 3, Bologna-Casalecchio-Bologna. Non solo non è famoso, non è nemmeno uno scrittore.
- E tu che ne sai? Magari scrive quando non guida l'autobus.
- Spadari è un idiota - ribadisco.

Conosco bene Enrico Spadari. Stava in classe nostra, alle medie. Anche lui con Letizia e Carlotta. Uno sbruffone con le sopracciglia folte e l'alito che puzza. Non che lo considerassi un idiota per via delle sopracciglia o dell'alito (anche se quella cosa dell'alito non mi è mai andata giù). Però non mi piacevano le arie che si dava e il fatto che guardasse tutti con disprezzo, come se si sentisse superiore. Che poi di superiore non aveva niente, né i soldi (suo padre, per risparmiare, veniva a prenderlo in autobus sfidando il malumore dei passeggeri perché per farlo

salire allungava il percorso di cinquanta metri tagliando una fermata prevista e costringendo quelli che dovevano scendere a farsela a piedi), né i voti (navigava intorno al *buono* con rarissimi atolli di *distinto* e molti scogli aguzzi di *sufficiente*).

- Comunque è inutile stare a discutere di Spadari - taglia corto Gabri.

- E come vorresti arrivarci sul lago Trasimeno, a piedi? O con il mio scooter?

- In treno. Ho già gli orari -. Gabri estrae un foglietto dalla tasca posteriore dei jeans. - Ce n'è uno che parte da Rimini alle undici e dodici. Coincidenza a Falconara per Perugia alle quattordici e zero sette e arrivo a Perugia alle sedici e zero nove.

Mi sembra di sentir parlare Rambo, con tutti quegli zero. "Alfa, Bravo, Charlie, affermativo, signore, ritrovo al punto X alle zero zero zero."

- Da Perugia - prosegue imperterrito - c'è il pullman oppure un trenino fino a Passignano, che è sul lago.

- Un trenino? Cos'è, una roba da bambini? Una giostrina?

- È una linea privata... Ma tu non ti devi preoccupare. Ho pensato a tutto io.

- È proprio per questo che mi preoccupo!

- Ti fidi di me?

Ecco, è questo il punto. Quanto mi fido di Gabri? A vederlo così, uno non si fiderebbe granché. Dà l'impressione di essere sulle nuvole, di iniziare mille cose e di non finirne nessuna. Però io lo conosco, non lo vedo oggi per

la prima volta. E soprattutto so cos'ha fatto per me alle sabbie mobili. Lui c'era, alle sabbie mobili. E buon per me che lui era lì.

Annuisco. (Non voglio dargli la soddisfazione di dire sì, o forse dovrei adottare il suo stesso tono militare e uscirmene con un bel *Roger, signore, confermato.*)

- Andrà bene - mi dice, come se il semplice fatto di dirlo facesse necessariamente andare bene le cose.

- Sì, ma perché? - domando, al colmo della frustrazione. Mi sento impotente, rabbioso, inerme.

- Perché cosa?

Mi mancano le parole, tanto sono imbufalito. E poi so già cosa mi risponderà: perché la vita è la vita e la specie è la specie, che non significa assolutamente nulla, come la maggior parte delle incomprensibili cose che fa, come quest'idea di andare a fare gli escursionisti sul Trasimeno.

- Tu mi hai ingannato - dico, cercando di manifestare tutto il mio sconforto.

- Sì, ma a fin di bene - ribatte lui.

Quando lo lascio davanti al numero 27 di via Stalingrado mi promette: - Questa vacanza sarà la migliore della tua vita. E alla fine mi ringrazierai.

Sui viali resto senza miscela e in tasca, dopo aver pagato il conto da Natalino, non ho che mezzo euro più cinque centesimi che stanno là da qualche giorno. Mi dico che è un segno. Forse faccio ancora in tempo a tornare sui miei passi, a dire ai miei che andare al mare da soli è un'idea

stupida e che preferisco restarmene a casa ad aspettare che venga agosto per andare a imparare il francese in Francia. E mentre aspetto mi vedo con Carlotta. Ma come ben sanno i piselli (e forse anche le cozze surgelate) in certe faccende sono un po' codardo. Accidenti a me.

GUIDO SGARDOLI

Nato a San Donà di Piave (VE), laureato in Medicina Veterinaria, scrittore a tempo pieno. Ha collaborato per diversi anni a giornali, riviste e siti Internet dedicati ai viaggi on the road occupandosi di storia e tradizioni degli Stati Uniti. Si è interessato per lungo tempo di Ufologia, Fenomeni Paranormali, Astronomia, Archeoastronomia, Storia degli Stati Uniti e dei Nativi Americani. Oltre agli animali, ha sempre amato i libri, fin da bambino. E come capita a molti, un giorno ha voluto scrivere una storia tutta sua. Da allora non ha più smesso e nel 2004 ha pubblicato il suo primo libro, e poi altri e altri ancora: storie avventurose, divertenti e strapiene di varia “animalità” che sono molto amate e molto lette dai bambini e dai ragazzi.

